

La prima volta nella grande città accanto allo zio appena sbarcato dopo tre anni su una petroliera  
I caruggi, le vie trafficate, le osterie da farinata e minestrone. E le donne "dipinte" sulla strada

# Genova e quelle strane signore con le sigarette sotto le gonne

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**G**enova per me, la prima volta, avrò avuto dieci anni, fu amore e timore. Lo zio era sbarcato dopo tre anni su una petroliera in giro per i mari e i porti del mondo, e dovette andare alla compagnia di navigazione per la liquidazione dell'imbarco, e fu anche la prima volta che vidi la nostra riviera: le stazioni, perché l'accelerato da Riva a Brignole fermava "in tutte le stazioni eccetto Pontetto e Mulinetti" come annunciò l'altoparlante sul binario.

E appena fummo a Brignole lo zio mi disse: "Non fermarti e stammi accanto" e io, piccolo in quei sottopassaggi e quell'atrio affollato di voci più che di persone, mi sentii ancor più piccolo, e Genova fuori, di tram e taxi e palazzi solenni, e macchine e semafori, che a Riva non c'erano semafori e già andare a Chiavari era un viaggio in città, mi parve il mondo, e camminavo fra curioso e smarrito e guardavo tutto e tutti, quasi temendo che qualcosa mi sfuggisse; e così via San Vincenzo, voci, vetrine, e lo zio camminava e di quando in quando mi guardava a verificare se ero sempre al suo fianco, e mi sentivo sicuro perché lui camminava sicuro, perché lui aveva girato il mondo, era stato a *Nuorc* e aveva passato Suez, era stato a Tokyo e a Singapore, che Genova, mi aveva detto, al confronto era un paesino.

Erano gli ultimi anni Cinquanta e oggi, sessanta e passa anni dopo, Genova è sem-



Un cantunè scende da Porta Soprana nel 1908 in una foto dall'archivio della Fondazione Ansaldo

pre Genova, la nostra città per noi di riviera, ma non è più la "mia" Genova di quella prima volta bambino, accanto allo zio che mi sembrava un gigante, che anni dopo avrei ritrovato nel cugino dei Mari del Sud di Pavese. Perché anche lui, che aveva visto il mondo e aveva visto tutta la gente e aveva sentito tutte le lingue e tutti i dialetti, però tornava al paese della nostra riviera e appena sbarcava, nei pochi giorni prima di partire per un nuovo imbarco, che quella era la vita dei nostri naviganti, amava camminare

per le tre vie del paese o sulla spiaggia come se ogni volta dovesse riconquistare le stesse case, la stessa gente, gli stessi odori. "Può anche darsi che l'onda che mi ha bagnato i piedi, qui, venga dal Pacifico o dall'Atlantico" mi disse un giorno: "Il mare è sempre uno, ma questo, il mio, lo riconoscerai a occhi bendati, al primo tuffo, sale, odore, pelle". Ma quella Genova non c'è più. Quando fummo a Porta Soprana lui si fermò e mi disse che quella facciata con la bandiera era la casa dove era nato Cristoforo Colombo

(ma quante "case natali" ebbe Colombo, visto che un giorno ne trovai una persino a Calvi, in Corsica?) e io guardai, che Colombo per me era quello delle tre caravelle, Nina Pinta e Santa Maria e aveva scoperto la "Merica" quando un suo marinaio aveva urlato "Terra, terra!". Ma già ero distratto a guardare quelle tre donne appoggiate al muretto, a pochi passi l'una dall'altra, che non si parlavano e non si guardavano, come fossero statue messe là. Erano grasse, avevano delle gonne larghe come delle enormi

campane, e subito lo zio mi diede un bonario scappellotto e mi richiamò a non guardare e non fermarmi, così ripresi a camminare, anche se, salendo verso la "porta", fu più forte di me voltarmi a ogni passo a guardare, finché vidi... una di quelle donne che di fronte a un uomo come in attesa sollevava una veste, un'altra veste e un'altra... e da tutte quelle vesti uno, due, tre pacchetti di sigarette. Erano le sigarette americane che venivano dal porto, dai naviganti, e avevano il sigillo blu, che anch'io, un giorno, una decina d'anni dopo, andando a iscrivermi all'università, comprai, ricordo, proprio là, quasi a realizzare il sogno di quel bambino. Anche quella era Genova. Lo zio camminava, e mi portò a San Lorenzo per mostrarmi la bomba che non era esplosa cadendo dal cielo nella grande chiesa. Guardandola pensai che bombe come quella avevano distrutto il nostro casone rosso di Renà dov'erano ancora i ruderi, mattoni e sassi e scalette fuori e dove giocavo come in guerra anch'io. E poi il labirinto dei caruggi sempre più stretti e sempre più bui, che le case parevano toccarsi, lassù al tetto, e panni stesi da una casa all'altro come luminarie di Natale, e il sole che non poteva entrarci, e voci di donne, e gli odori delle botteghe, e quelli delle osterie vino e moscerini, e le trattorie di minestrone e farinata e focaccia, e altre donne come dipinte a piccoli portoni, più dipinte che vestite, che persino gli abiti parevano disegnati addosso, e sorridevano allo zio marinaio giovane (aveva poco più di trent'anni, bello, abbronzato di sole e di sale e di vento) ma una sorriso anche a me e mi strizzò un occhio e mi battè forte il cuore e non lo dissi allo zio, e fui contento come un uomo.

E la sera, a casa, mio nonno che era stato anche lui marinaio, mi chiese, mentre entusiasta gli raccontavo tutto: "Ghe n'è ancun di zeneixi a Zéna?" e mi venne da piangere, come offeso. Ma guardava lontano. —

L'autore è scrittore e saggista